

Milano a Novara TRA ROMANTICISMO E SCAPIGLIATURA

Renzo Margonari

L'arte italiana nell'Ottocento non è seconda a quella francese, è ora di accorgersene, opere all'occhio, e chiarire, occhio alle date, che non è debitrice in alcun modo neppure nell'innovazione del linguaggio figurativo, considerando Macchiaioli, Scapigliati, e Divisionisti. Riconoscere questo dato di fatto sarebbe un compito facile per gli storici che abbiano un occhio critico per la qualità espressiva delle opere, poiché lo stile italiano si distingue nettamente da quello francese e conserva il rapporto con la tradizione, molto influente, che i Francesi non hanno. Non per nulla i mercanti d'arte parigini accolsero con favore i nostri artisti a Parigi da De Nittis a Zandomeneghi, a Boldini. L'arte italiana ha una netta personalità, un proprio sti-

Castello di Novara, dal 22 ottobre al 12 marzo 2023, (www.metsarte.it), a cura di Elisabetta Chiodini, con un ottimo catalogo METS Percorsi d'arte, esauriente e probante, schede, registi. Ai Mantovani ricordo che la nostra città, allora artisticamente depressa, diede comunque un contributo all'arte milanese in scultura col romantico Pasquale Miglioretti, e in pittura con lo scapigliato Virgilio Ripari e il romantico Gerolamo Trenti, ma soprattutto col "mezzo mantovano" Giuseppe Canella -che lasciò nella nostra città un notevole seguito di opere dopo avervi soggiornato per un quinquennio dal 1811 al 1815- prima di trasferirsi a Milano con il fratello Carlo dove furono considerati concorrenti del celebre vedutista Angelo Inganni. In questa

Domenico Induno,
L'offerta,
ca 1838-1840



Monumentale. A Novara, i Canella sono adeguatamente rappresentati con alcuni capolavori, opere che ben giustificano la fama acquisita. Dall'omaggio a Milano e ai suoi artisti, emerge una imago urbis cordiale e poetica, un prezioso documento a più voci che non solo ritrae i luoghi (prezioso referente Giovanni Migliara, e gelide neviccate sui Navigli di Angelo Inganni) con atmosfere soffici, ma anche ritraendo la borghesia minore e la pietas povera dei popolani, con una visione sociale realistica inaugurata da Giovanni Carnovali, il Piccio, genere in cui si presentano capolavori assoluti, quali *L'offerta*, 1845, di Domenico Induno. Provenendo da collezioni private, molte opere sono poco conosciute. Brilla pure Gerolamo Induno, pittore del quale, finalmente, si comincia a considerare la grandezza, con l'insuperabile ritrattista scapigliato Daniele

Ranzoni, e così per le sculture di Giuseppe Grandi che con *Pleureuse*, 1875-1878, sembra precedere Medardo Rosso. Ottima l'occasione per rivedere nel suo miglior contesto *L'edera*, 1878, di Tranquillo Cremona, dipinto-manifesto che getta un ponte tra Romanticismo e Scapigliatura, opera ampiamente commentata in questa rubrica (*C'è chi guarda senza vedere*, 19 giugno 2020, p. 13), soggetto che anche Giuseppe Grandi tratta in un bronzo, 1878, che sarebbe stato interessante vedere accanto al dipinto cremoniano. L'epoca contenuta tra le estremità temporali della mostra -cioè va giustamente considerato, per avere la percezione di quanto questi quadri corrispondano alla storia civile- è illustrata da artisti che seguirono Mazzini e Garibaldi, alcuni combattendo nelle battaglie e nei moti risorgimentali, e operarono dalla caduta del

dominio napoleonico alla costituzione del Regno Lombardo, alla seconda occupazione austriaca con le rivolte popolari e le guerre d'indipendenza, alla liberazione del 1859. Furono vari decenni inquieti di guerra che gli artisti hanno non solo materialmente descritto o illustrato ma anche rinnovando e sperimentando creativamente nuovi linguaggi espressivi. La loro ricerca, salvo per gli accademici, pure impegnati patriottardi ma sedentari, fu un'avventura concitata, spesso difficile, che solo in ultimo sfociò nell'affermazione personale. Molti rimasero bohémien e alcuni viaggiarono per l'Europa in cerca di miglior fortuna, contribuendo agli estremi rinnovamenti artistici del XIX secolo. Se s'inquadrano le loro opere nell'alveo storico in cui furono eseguite, si rispecchia l'eccellenza dell'arte italiana autonomamente definita.

renzo@renzomargonari.it



Giuseppe Canella,
Veduta della corsia dei servi a Milano,
1833

le inconfondibile. Anche nella pittura di storia gli artisti italiani furono persino più moderni dei concorrenti d'Olttralpe -c'è Francesco Hayez sullo sfondo-, ciò appare ben chiaro negli studi contraddicendo nettamente le sentenze di Roberto Longhi -creduto infallibile- che disprezzava il nostro Ottocento, ritenendolo stantio. Finalmente, sempre più spesso si danno mostre approfondite sull'epoca in cui Napoli, Firenze e Milano tengono la briglia dello sviluppo artistico nazionale. Da qualche anno Novara si distingue per un preciso disegno di recupero dell'Ottocento italiano. Tragli esempi di questo nuovo atteggiamento degli storici dell'arte c'è la bella rassegna *Milano da romantica a scapigliata*, al

pagina ho scritto più volte sul periodo mantovano dei Canella, circostanza che la Chiodini ignora (*C'era una volta nell'arte mantovana*, 6 novembre 2020, p. 13, e nel numero 153 di "Civiltà Mantovana", 2022, p. 92-101). Anche Carlo Arienti, pittore risorgimentale per antonomasia, proveniva da Mantova condividendo i maestri braidensi come Bertini con il marchese Carlo D'Arco. Tra i Mantovani, però, solo i Canella ritrassero aspetti urbani che descrissero raramente nei suoi gli aspetti monumentali, preferendo raccontare una Milano quotidiana, indaffarata e popolare, ma avrei visto, per giusta misura, almeno un'opera di Ripari che fu celebre a Milano dove è ricordato con un busto bronzeo al Cimitero

Angelo Inganni,
Nevicata ai Navigli, 1852

